

MARIUPOLIS / MARIUPOLIS 2

L'umanità di Mantas Kvedaravičius

«Kvedaravičius è stato anzitutto un antropologo, non unicamente un regista. Trascorreva del tempo con le persone, era interessato a conoscerle, stando il più possibile con loro, condividendo quei momenti di ansia e attesa, di incertezza. Raccontava ciò che viveva e nei suoi film questo vissuto emerge con forza». Antonio Prata, direttore artistico del Film festival diritti umani Lugano (Ffdul), traccia sinteticamente la figura del regista lituano morto in Ucraina, cui la nona edizione del festival rende omaggio con due proiezioni - 'Mariupolis' e 'Mariupolis 2' - e altrettanti approfondimenti (in calce gli appuntamenti). Mantas Kvedaravičius era regista, antropologo e archeologo, nato in Lituania nel 1976 e morto lo scorso aprile mentre stava fuggendo dalla città sul Mar d'Azov - dove era tornato per documentare la gente comune nella guerra -, nei giorni dell'assedio. Portato d'urgenza in ospedale, è deceduto poco dopo il ricovero, lasciando incompiuto quel suo secondo lavoro.

«Dal nostro punto di vista questo è un documento straordinario di ciò che rappresenta per noi l'autore, anzi di ciò che dovrebbe rappresentare in generale un autore per il festival e il cinema. Un regista non è soltanto qualcuno che espone esteticamente e stilisticamente le proprie idee. Un autore è anche una persona che sente e che, come Mantas, ha una responsabilità etica e politica. Che fa una scelta. E in questi film la sua scelta è forte e la si sente: stare dalla parte dei diritti umani e del rifiuto della guerra».

La guerra in due atti

Alla città portuale nel Sud-est dell'Ucraina, casa dell'acciaieria Azovstal, Kvedaravičius ha dedicato due potenti e drammatici affreschi, 'Mariupolis' (2016) e 'Mariupolis 2' (2022), come scritto nei paragrafi precedenti. Incominciamo da poche righe di sinossi: nel film del 2016, l'antropologo ha documentato e raccontato la quotidianità degli abitanti della città in attesa della guerra, consegnando al mondo ritratti di persone che non temevano la morte: «La gente fumava fuori e chiacchierava, anche se cadevano le bombe. Il denaro smetteva di esistere e la vita era troppo breve per ricordarlo, e tutti erano contenti di quello che avevano, diventando versioni migliori di sé stessi (...). Quello era il paradiso all'inferno (...). Quello era l'odore del nido valore della morte», riportano le note di ripresa. Questo «primo atto» è un film di enorme poesia, a cominciare dai ritratti di queste persone e del racconto che fa della società, che è in attesa di qualcosa che sta per accadere e, nonostante le bombe e l'incertezza, subentra la quotidianità. A un certo punto la guerra bisogna viverla in maniera normale, al fine di non vivere costantemente con ansia e paura», commenta il direttore del Ffdul.

Il secondo atto, 'Mariupolis 2', parla di un ritorno, quello del regista che decide di tornare in Ucraina, nel cuore della guerra, per ritrovare coloro che aveva seguito all'incirca sette anni prima a documentare il conflitto, non nella sua dimensione macropolitica, ma andando per strada come alla mano, raccontando come la vita, la quotidianità, continua sotto i bombardamenti. Questo secondo atto, morto anzitempo il suo realizzatore, è stato terminato dalla sua squadra ed è stato presentato a Cannes in maggio, ricevendo il Golden Eye quale riconoscimento del rilevante lavoro consegnato alla storia. Sì, perché sia il primo che il secondo film, alla luce di quanto sta accadendo a poche migliaia di chilometri da qui, sono già documenti storici importanti, utili alla comprensione di una guerra folle e delle circostanze che l'hanno alimentata, così come delle conseguenze che si ripercuotono nel resto del mondo. E il resto del mondo siamo noi.

Gli appuntamenti

La prima proiezione in programma è 'Mariupolis 2' giovedì 20 ottobre alle 20.30 nella sala del Cinema Corso, cui seguirà l'approfondimento 'Sopravvivere e resistere alla violenza della guerra'. Il giorno seguente, 21 ottobre, il Cinema Corso ospiterà la proiezione di 'Mariupolis' (dalle 17.30), cui farà da chiusa l'approfondimento 'La poesia come testimonianza, resistere alla paura'. A entrambi gli approfondimenti prederanno parte due collaboratrici del regista lituano: Valeria Gavrilova e Irina Prudkova, che è anche giornalista. Info: www.festivaldirittiumani.ch. 570



Un fotogramma di 'Mariupolis 2'

© FFDUL

IL CASO

Oppositori che non si possono silenziare



La proiezione di 'Delo' (titolo originale, ore 9.30 Cinema Corso Lugano) sarà seguita da un dibattito

'The Case', sul dissidente russo Kotov, mostra che i contrari a Putin sono forse più numerosi di quanto si creda in occidente. Incontro con Marcello Flores.

di Giovanni Medolago

Il caso (Delo in originale, 'The Case' nella distribuzione internazionale) è quello del dissidente russo Kostantin Kotov, ingegnere informatico. Fermato a Mosca nel corso della campagna elettorale del 2019 - che confermerà poi Putin al Cremlino per un tot di anni - durante una dimostrazione pacifica tra le fila di un'opposizione che, nel doc di Nina Guseva, si dimostra tutt'altro che zittita. Era autorizzata o no quella manifestazione? Les avis sont partagés: sì, stando agli organizzatori; assolutamente no secondo i gendarmi, che sulla Piazza Rossa vennero in fretta, coi pennacchi e con le armi, i quali tradussero immediatamente Kotov nella prigione più vicina.

Una prassi alquanto discutibile che trova però applicazione grazie al cosiddetto decreto Dadin (art. 212.1 del Codice penale russo): incolpevole a sua volta, Ildar Dadin fu il primo a finire in gattabuia per aver osato dire "bah" contro l'establishment di stanza al Cremlino. Un copione che lo Zar moscovita ripete come un disco rotto e che Oleg Sentsov - filmmaker ucraino ospite lo scorso anno al Film Festival diritti umani Lugano (Ffdul) - conosce bene: a suo tempo fu condannato addirittura a 20 anni di galera. Poi Ken Loach, Pedro Almodovar, Mike Leigh e Agnieszka Holland esercitarono una tale pressione sul Cremlino - almeno questo ci piace credere... - che Sentsov fu rilasciato, sia pure dopo quattro anni di gattabuia. Putin in persona sembra abbia espresso dubbi sull'iter giudiziario del malcapitato Oleg. Dal canto suo, Kotov ha avuto la fortuna di avere quale difensore in tribunale un'agguerrita giornalista/avvocata come Maria Eismont. Fiduciosa dell'imparzialità del tribunale, quasi euforica dopo aver mostrato alla Corte un video dal quale risulta(va) chiara l'estranietà di Kotov dai fatti che gli erano imputati (sommossa e terrorismo) evidenziata da chiare inquadrature in diversi ralenti stile Var. Invece non può che trasalire di fronte al verdetto dei giudici, che condannano il suo assistito a quattro anni di carcere.

Nel docu-film appare chiaro come Putin non possa 'silenziare' tutti i suoi oppositori, che forse sono più numerosi di quanto si creda in occidente: si documentano le veementi proteste seguite alla lettura del verdetto. Proteste che si ripurano, sebbene qualcuno ci abbia rimesso la pelle pur di ostentare le proprie denunce verso il truce ex capo del Kgb. Sequenze con quella camera stylo che tanto piaceva ai profeti della Nouvelle Vague, stacchi improvvisi su dettagli apparentemente insignificanti e l'ottima interpretazione dell'attrice per caso Maria Esmont, rendono 'The Case' un'opera necessaria, tuttavia talvolta un po' prolissa nel suo sviluppo narrativo.

L'INTERVISTA

Quei conti con la storia

Sarà Marcello Flores, gradito ospite del Ffdul, uno dei protagonisti dell'incontro col pubblico che seguirà la proiezione di 'The Case'. Già professore all'Università di Siena e autore di parecchi quanto apprezzati saggi storiografici, si chiede da tempo "perché è difficile fare i conti con la storia" (sottotitolo del suo libro 'Cattiva memoria'). In un altro suo libro, 'Il genocidio', spiega come questo termine sia stato creato dal giurista polacco Raphael Lemkin nel 1944, quando costui mise insieme la parola greca 'genos' (razza, tribù) col vocabolo latino 'cidere' (uccidere). Il neologismo venne a colmare una lacuna denunciata da Sir Winston Churchill, il quale, scoperte le nefandezze dei nazifascisti, si lamentava di doversi accontentare di termini quali barbarie e oscenità inenarrabili, termini che non esprimevano appieno l'orrore dei lager. Contenuta in una risoluzione Onu del 1948, la parola genocidio ha tuttavia avuto un'applicazione difficoltosa. «Non c'è stato un vero e proprio ostracismo verso questo vocabolo, ma imperversava la Guerra Fredda e non c'era nessuno senza peccato che potesse scagliare la prima pietra. Dapprima le lotte della decolonizzazione, poi il Vietnam fecero sì che si ritornò a parlare apertamente di genocidio solo negli Anni 90 del secolo scorso, quando vennero alla luce i massacri compiuti dai khmer rossi in Cambogia, e più vicino a noi, la mattanza di Srebrenica. Debbo però ricordare che il primo genocidio del XX secolo, assolutamente dimenticato, fu compiuto nell'Africa sudoccidentale in quella che oggi chiamiamo Namibia ai danni dei popoli herero e nama (sterminati dalle forze coloniali tedesche, ndr).»

E passato alla storia come "Holodomor" il famigerato piano quinquennale voluto da Stalin, che portò alla carestia dell'Ucraina e alla morte per fame di milioni di persone agli inizi degli Anni 30 del secolo scorso. Putin ha parlato dell'urgenza di una denazificazione della stessa Ucraina: possiamo considerarlo un genocida in pectus? «Non direi. Dapprima perché le situazioni appaiono molto diverse: Stalin considerava ricco, e dunque da guardare con sospetto, il contadino ucraino che possedeva una mucca. Putin non è così cinico e i missili che lancia da mesi contro obiettivi civili (infrastrutture come scuole, ospedali e via elencando) in sede giudiziaria internazionale al massimo passerrebbero come crimini di guerra e/o crimini verso l'umanità. Non è manifesta la sua volontà di cancellare il popolo e la cultura ucraina, sebbene queste ipotizzabili accuse nei suoi confronti lo porterebbero dritto dritto all'ergastolo». Una personalissima curiosità la sottoponiamo infine al professor Flores: l'imperatore Hirohito non avrebbe dovuto sedere sul banco degli imputati a Norimberga? Le truppe nipponiche ai suoi ordini si macchiarono di stupri di massa e di massacri di civili inermi in Cina, per non parlare dei kamikaze mandati a morire quando le sorti della Seconda Guerra Mondiale erano ormai decise e ci vollero due atomiche per indurlo finalmente alla resa. «Di sicuro avrebbe dovuto comparire al processo di Tokyo, ma sfuggì ai tribunali terreni invocando l'ascendenza di sovrano celeste. Ci si dovette accontentare della condanna dei generali suoi subalterni, condannati però per crimini di guerra e/o contro l'umanità, non per genocidio».

INSTRUCTIONS FOR SURVIVAL

'Un figlio per andare oltre i mondi che conosci'

di Natascia Bandecchi

"Mamma sono trans" è la frase che è piombata addosso a Silvia Ranfagni in un giorno qualunque mentre scollava gli spaghetti. Lei nella vita fa la sceneggiatrice e la scrittrice e, da una manciata di mesi, ha pubblicato, con la collaborazione di Chora Media, il podcast 'Corpi Liberi', prodotto da Spotify Studios. Silvia prende per mano l'ascoltatore e racconta con disarmante autenticità, semplicità e una spolverata di ironia la sua storia di madre "antica e nata nel mille" - come dice suo figlio Alex - che cerca di capire chi è davvero quel tredicenne che credeva "figlia". L'occasione d'intervistarla mi è data dal Film Festival diritti umani Lugano che, venerdì 21 ottobre alle 18.15, propone il film 'Instruction for Survival' al Cinema Iride, cui seguirà il dibattito 'Il diritto all'identità' con Silvia e Nicole Orlandi quali ospiti.

'Questo podcast è un disperato tentativo di capire' così esordisci in 'Corpi Liberi'...

«Il coming out di un figlio mette il genitore di fronte a molti passaggi che precedono l'accettazione di questo tipo di informazione. In primis c'è da ammettere che il figlio, per quanto giovane - nel mio caso aveva 13 anni - ha la sua competenza nel dirli chi è. Fino ad allora l'avevo vissuto come un bambino: la settimana precedente alla rivelazione voleva essere un vampiro. In questo passaggio c'è una nuova percezione di un figlio di cui forse, non conoscevi appieno la sua intimità. Questi processi permettono all'accettazione di far sbocciare una nuova identità di genitore con una consapevolezza diversa del proprio figlio». Silvia aggiunge che, avendo superato i 50 anni il linguaggio e i termini usati non le appartenevano - non binario, non sono né maschio, né femmina - : «Per me era qualcosa di bizzarro. Faccio parte della prima generazione di genitori a cui non è familiare rapportarsi con dei figli che si danno il nome da soli. Tutto questo non è così semplice da accogliere».

Qual è stato il ponte che ti ha fatto passare dalla difficoltà all'integrazione di avere un figlio non-binario?

Io sono passata prima dall'intelletto. Avevo bisogno di capire le categorie, i termini e soprattutto mi chiedevo perché ci fosse bisogno di tutte queste etichette in un'epoca che inneggia alla fluidità. Dopo varie investigazioni, ho fatto il salto di comprensione quando mi sono arresa davanti all'evidenza di non poter raggiungere una comprensione con la razionalità, perché queste sono categorie linguistiche e sociali che non appartengono alla mia storia. Ho dovuto accettare che la storia di mio figlio superasse i miei schemi mentali. In quel momento è avvenuta un'accettazione empatica e non intellettuale.

Perché pubblicare un podcast sulla vostra storia?

Con la mia storia voglio dare la possibilità a chi non conosce il tema di comprenderne meglio alcuni aspetti. Oggi vivo a Roma, ma sono nata e cresciuta nella provincia: ci sono amiche che sono rimaste lì e che mi scrivono di aver compreso, grazie a 'Corpi Liberi', situazioni di persone loro vicine. Queste sono le soddisfazioni più grandi. Sapere di aver creato "ponti di conoscenza".

C'è qualcosa che ti fa paura pensando ad Alex?

Sì, pensare che in Italia ci sia un vento di destra molto forte che dà voce e forza anche a "balordi per strada". Non passa il messaggio che le differenze arricchiscono, ma quello contrario. Anche nel mercato del lavoro non sarà una passeggiata, ma sono fiduciosa che le cose possano trasformarsi grazie alla conoscenza e all'inclusione.

Cosa ti sta insegnando tuo figlio?

Non so bene se sia lui a far crescere me oppure io a far crescere lui. Penso si tratti sempre di uno scambio. Esperienza di avere un figlio ti tira fuori l'infanzia dalla pancia, te la mette davanti e ti regala l'opportunità di rielaborare "cose" di te che avevi messo sotto il tappeto. Se ben accolto, un figlio è una preziosa occasione per andare oltre i mondi che conosci.



Ospite al dibattito 'Il diritto all'identità'

© CHORA MEDIA